

Solo l'acqua salmastra aiuta contro i segni lasciati dalle meduse più urticanti sulla pelle. Quando era pulito si andava a caccia di patelle, ricci e polpi: ma lo si rispettava, sempre

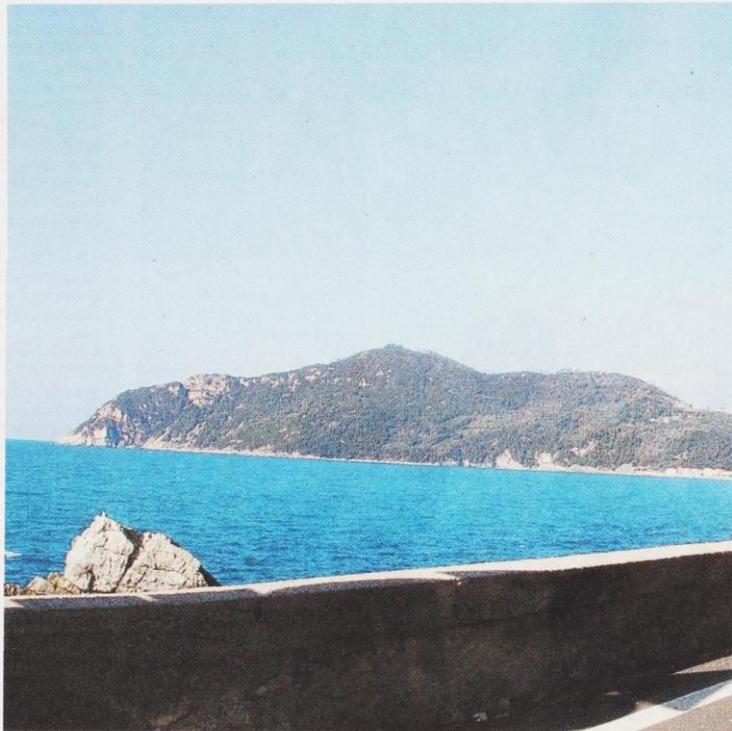
Nessuno può uccidere il mare E se tenti di farlo, lui ti punisce

IL RACCONTO

Mario Dentone

Dicevamo delle patelle attaccate allo scoglio, quel sapore unico, crude o cotte col sugo, e i muscoli e i cornetti, i ricci e i pomodori di mare (da non staccare pena mareggiata!). Passavamo intere giornate sugli scogli, coltello in mano, un sacchetto infilato nel costume e gli scogli erano nostri, li conoscevamo grotta dopo grotta e da ragazzi tutto si faceva avventura e mistero, sentirsi protagonisti di grandi storie.

Da ragazzi ci sentivamo invincibili e senza paura, e il mare era nostra natura e casa, il mare era i racconti dei vecchi pescatori ora estinti come i poeti di quel film, "L'attimo fuggente", che rivedi solo in vecchie foto che a te, che bambino li hai conosciuti e ascoltati, paiono davvero sussurrare salvataggi, naufragi, mostri marini come i poeti nelle foto del professor Keating. E tu bambino quei racconti fra bicchieri di vino, nubi di moscerini e fumo di tabacco e bocche da asciugare non solo li ascoltavi, ma li vedevi come fosse film, e ti addormentavi rivedendo quelle tempeste negli oceani, al cui confronto le tue libecciate di riviera erano bonacce, gioco, e vedevi calamari giganti da grandi fondali come quelli narrati da Verne, le grandi balene! Ti avevano regalato per un Natale "Moby Dick" e più che leggerlo guardavi sempre la copertina, quella balena bianca presso la quale la Pequod del capitano Achab pareva una lancetta di quelle fra cui giocavi sulla



Il mare, riferimento primario per la vita di chi è nato e abita in Riviera, risorsa e parte di un'identità comune

spiaggia a Renà. Il mare è lì, quel mondo liquido davanti a te ogni giorno, e ti senti come quei marinai e naviganti, tu nonno e i tuoi zii, che ti dicevano che non erano quasi capaci di camminare a terra perché avevano bisogno del moto del mare sotto i piedi, e ti piaceva immaginarti a camminare come loro. E andavi sott'acqua, entravi nelle piccole grotte degli scogli, stringevi il coltello per prendere le patelle e magari ti imbattevi in

un polpo che se ne andava tranquillo, e allora la tua non era la lotta del pescatore, ma del ragazzo nella sfida a chi fosse più rapido, lui a rintanarsi o tu a sorprenderlo, e ti batteva il cuore. E se vincevi tu lui ti spruzzava quello che chiamavi inchiostro e s'arrampicava sul tuo braccio ed eri felice e riemergevi per sconfiggerlo. Come? Gli rovescavi il cappuccio e perdeva le forze, i tentacoli ti lasciavano e ti sentivi padrone del mare. Sapevi di

non far male al mare, che quello era il regno dei pesci e dei frutti sugli scogli ma era anche il tuo regno. Oggi sei vecchio, ma anche il mare è vecchio, e come sempre ci si è accorti che è tardi per salvarlo, e allora è vietato pescare qua e pescare là, vietato togliere patelle e muscoli, ricci e cornetti, per non parlare di polpi; e persino le meduse, che se ti prendono braccio o gamba e urla di dolore, non dormi per due notti e ti resta il segno,

ben ti sta, sei andato tu a disturbarle: così dice la norma, e se le porti a terra e le fai dileguare al sole rischi tutto: multe, denunce, pure galera, perché sei tu uomo che sei andato nel loro regno! Beh, allora mea culpa mea maxima culpa: mi costituisco seppur dopo una sessantina d'anni, perché allora le meduse...

Le chiamavamo carnasse ed era già il nome un programma, e col mare calmo e caldo d'estate erano numerose, tranquille, danzavano trasparenti quasi invisibili e te le trovavi addosso che era sempre tardi, come mia figlia Marzia, quel giorno... Aveva cinque anni e l'avevo portata allo scoglio che chiamavamo Pesce, da cui già bambini noi di Riva andavamo a fare i tuffi dai vari gradini, tre cinque sette metri, che da lassù ci tuffavamo di piedi e ti mancava il respiro nel volo e ti sentivi eroe.

Mia figlia si tuffò, già sapeva nuotare, dal primo gradino, forse un metro, poco più, e la guardai, padre orgoglioso, ma fu il tempo appena che toccasse l'acqua che la vidi quasi rimbalzare come respinta da una molla sul fondo, e un urlo disperato. Un secondo, due al massimo, e l'urlo divenne pianto di dolore e mi tuffai, e vidi quella carnassa trasparente, azzurra più del mare, sul suo braccio e gliela strappai. Ma la bambina aveva il braccio sinistro ustionato dai tentacoli, quasi solchi nella pelle. Oggi sarei in galera perché raccolsi una canna e gettai la medusa sullo scoglio lasciandola al suo destino, poi riempi un secchio d'acqua di mare per casa, che solo l'acqua di mare aiuta contro i segni delle meduse, cercai un sasso di quelli porosi, marrone chiaro, che mio nonno mi aveva detto essere prodigiosi per depurare la pelle... Era il mare! "Era un altro mare; era il mare!" scrisse Vittorio G. Rossiglià nel 1974, 45 anni fa! "allora quando c'era da pensare una cosa pulita... si pensava al mare... e il mare allora era un mare che l'uomo non rivedrà mai più". E non c'erano centinaia di yacht. Ma nessuno può uccidere il mare, perché il mare punisce. —

L'autore è scrittore e saggista